

PER MASSIMILIANO MANDORLO

DI MARCO VITALE

Nell'accingermi a scrivere sulla poesia di Massimiliano Mandorlo sono preso come da un senso di soggezione. La voce di questo giovane poeta è sicura, la sua ricerca è sorretta da un'ambizione che lo porta a non sottrarsi ai temi decisivi della vita, la sua scrittura ha probità e potenza. Mi aveva incantato un suo libretto di prose uscito in edizione d'arte nel Canton Ticino pochi anni or sono: un viaggio tra le nebbie fino alla pace di un monastero benedettino, posto tra le acque e i filari della Bassa lombarda. Un paesaggio segnato dal lavoro secolare di generazioni di monaci, di agrimensori, di braccia, che nella sua scabra santità non può non richiamare alla mente tante pagine di don Cesare Angelini. Massimiliano riusciva a trasfigurarlo in una singolare evocazione del silenzio, in un confronto serrato con il gesto del pittore americano William Congdon, buon conoscitore di quegli stessi luoghi. Pochi tratti accomunavano e fondevano così bene, in quella *Cascina con nebbia* (2011), le epifanie dell'artista prossimo all'*action painting* con le parole del poeta e una natura velata e svelata dalle caligini veniva così ad offrirsi in un gelo luminoso, come in sogno. Tanto stupore aveva eco in un ascolto incantato della natura, fino ad intuirne i più nascosti sommovimenti, lì «Dove la brina nidifica in purissime architetture di cristallo, al lato dei fossi, nel viola-blu dimenticato della borragine. Nelle forre millenarie incise dai torrenti. Al fondo dei canali dove le nutrie guadagnano il nero della notte divorando oscuramente il terreno delle rogge».

Un'attenzione creaturale è certo fra le caratteristiche della poesia di Mandorlo, e vorrei ricordare come anche nella sua prima raccolta – *Luce evento*, 2012 – gli sguardi dell'uomo e del suo confratello *non sapiens* procedevano significativamente appaiati (eremita / stambecco; uomo / pesce) soggetti a una comune legge che stabilisce fino a che punto a ognuno è dato spingersi. E in un unico abbraccio, nel considerare le simmetrie fra «trasformazione delle specie minerali» e «metamorfosi degli esseri viventi», vive anche il recente volume *Nella pietra* (2016). Traggio la citazione da un esergo di Pierre Teilhard de Chardin, posto dall'autore nel cuore del libro, a stabilire un'intelligenza dello sguardo che non contempla esclusioni, secondo quell'esplorazione della terra e dello spirito che è il grande lascito del "gesuita proibito". Si tratta, come sottolinea Pietro Montorfani nella sua bellissima postfazione, di un'acquisizione che regge l'intero impianto della raccolta e

costituisce un quadro di riferimento in cui trova ragione ogni indagine, ogni riflessione, ogni accensione dello sguardo.

È bravo Massimiliano Mandorlo nel darci la misura metaforica di questa pietra che è cosa viva e mobile e presiede a tante stazioni del nostro stare al mondo: «argilla crepata», fondamenta di antica *domus* incrostata di salsedine, cattedrale, grattacielo newyorchese o «vili bunker / nella zona espansione nord» di Palermo, «pietra bianca / frantumata dalla luce» mediterranea, *cuore* come «pietra / accarezzata dai venti / levigata dal fiume», «bianca dolomia e canyon» pietra del Sepolcro, testimone ineffabile del mistero della Resurrezione...

La città con le sue “pietre” puntate al cielo e chi le abita, suggerendo un mai risolto equilibrio tra solitudini e fratellanza, “brucia” in questo libro – ed è uno dei suoi temi forti – perché è l’essenza stessa della vita che brucia e così bruciando si riconosce come dono ricevuto e offerto. C’è molto Testori in questo, così come nell’attenzione, profondamente cristiana, portata sul mondo dei vinti, coloro che «preparano i cartoni per la notte» alla Stazione Centrale di Milano, visionariamente rappresentata in un altro punto del libro come un grande ventre sottomarino, o gli “esclusi” del pittore Covili – altra suggestiva prova di ecfraasi – o ancora coloro che passano il mare nel buio dei nostri tempi per tenere vivo un motivo di speranza, e sono letteralmente, tragicamente “sommersi”, quando non sono “salvati”. Richiamo più esplicito a Primo Levi non poteva esserci ed è un punto fermo, importante del libro.

Così come è importante – e qui forse è lecito un riferimento a Giovanni Raboni – l’idea di una prossimità dei vivi e dei morti, in una comunità che non si perde, come suggerito fin dall’intenso testo incipitale. O più avanti – *Nel vento di settembre* – quando è dato cogliere la voce di coloro che non sono più mentre pregano in attesa di risorgere. Una profonda *pietas*, unita a un senso robusto del dramma umano, caratterizza questo libro di raggiunta maturità che è insieme esile e robusto, scabro e visionario, tramato da un pensiero e da un’erudizione scritturale che ne costituiscono un indubbio punto di forza e di interesse, ma non si impongono davanti al libero gioco delle emozioni e delle immagini, che è come dire il passo della poesia.

MASSIMILIANO MANDORLO

POESIE

da: *Cascina con nebbia, con 4 disegni di William G. Congdon* (Alla chiara fonte, 2011)

Mio fratello ha addosso una giacca di camoscio di qualche taglia più larga, in testa una berretta nera leggermente pendente sulla fronte. Ha due righe di sole negli occhi e non ci racconta storie gloriose: il pavimento tirato a lucido pochi attimi prima, la pulitura delle arnie degli alveari. I suoi occhi castani brillano di una gioia ritrovata. Come fari. Usciamo nell'aria scura dell'imbrunire. La nebbia è ferma negli spazi silenziosi del cortile. Guardo i ciocchi di legna immobili nella carriola, la campana sulle nostre figure rischiarate dalla luna. E tutt'intorno nebbia. Sale lentamente dalle fenditure della terra, si posa sui rami spogli e sui canali, aleggia sul manto nero dell'acqua. Nascondendo la forma delle cose, riportandole al loro silenzio originale.

da: *Luce evento* (Raffaelli, 2012)

AKNOWLEDGEMENT

Un uomo
attraversa il centro luminoso di una piazza
un uomo
purificato di tutti i suoi peccati
la sua mente è limpida
scintillante
come l'azzurro indifeso di un golfo ad agosto
per un attimo la sua bicicletta
è polverizzata da un'ondata di luce e vento

per un solo istante eterno
il suo cuore è trasparente
come le vette cristalline dei monti
ogni atomo del suo corpo è attraversato
da una forza pura e calma
come la neve d'inverno

Rose canine. Gloriose. Rose.

Mimose solari, susini bianchissimi.

Spine.

Rami spezzati nel folto del bosco.

Diamanti arati nei campi nel verde.

Oleandri. Peschi bianchi.

Poche parole calde tra noi due

tra gli albicocchi in fiore

al centro delle nebbie scintillanti del Nord

nel verde immenso dell'ultimo inverno

«chi torna, chi parte è sempre all'inizio del viaggio»

«o alla fine interminabile.» «No. All'inizio.»

come voci giunte nella conca da oltremare

per santità e spavento «dove»?

«nel cuore inconfondibile delle rose»

Noi due raccolti per la prima volta
nella luce stretta della camera
tra le persiane e l'armadio,
il suo viso bruciato dal sole
scoppiò a piangermi davanti come un bambino
le sue pupille come zolle di terra castana
si persero in fiumi d'acqua, in lampi
improvvisi d'infanzia
mentre mi guardava
stringendo una banconota viola nelle mani

«Tieni, ti serviranno per il grande viaggio»

e in quel momento per me fu come
se le pale chiare della misericordia
avessero mosso il vento in quella stanza,
mentre mio zio e i suoi cinquant'anni
piangevano semplicemente
colori d'arcobaleno tra i vetri delle finestre,
insegnandomi ad amare
le partenze, i ritorni,
il male incurabile,
il mare oltre.

GLAUCESCENS

Ricondotti alla polvere
in greti aridi di sabbia e canneti
dove risplende un bianco d'ossa
e sulla terra smossa fiorisce
il viola incredibile
di una pianta selvatica
strappata alla furia dei venti del sud
talismano e memoria nella cenere
l'ultima reliquia australe
di ciò che noi siamo

da: *Nella pietra* (Moretti&Vitali, 2017)

Vento di novembre, vento che porti
tra le braccia verdi dei cipressi
le voci dei miei morti, dei miei vivi,
di chi dorme o in silenziosa attesa
veglia dietro la crosta appena arata
di questo corpo sconfinato.
Chiedono di me nel vento, chiedono
notizie dei miei trent'anni appesi
a un filo di sole, ad una gioia inseguita
come vento che rade ed illumina

d'inverno i tunnel delle autostrade.

Ascolto i suoi respiri ritmare

il tempo nella stanza e penso

alla forza azzurra delle maree,

ai suoi due occhi da custodire

per millenni e millenni ancora.

SUBACQUEA FS

Ho visto stormi di rondini impazzite

tuffarsi tra i vetri della Centrale

cavi elettrici motori

dolly warden,

peccatori ubriachi santi

inginocchiati all'ombra del binario 21,

ho visto la donna muta coi dreadlocks

imprigionata come nera farfalla

nel suo giubbotto multicolore,

la fede dei miei padri messa alla prova

e tutto il buio necessario

perché la disperazione

fosse tramutata in luce.

e ho visto un uomo
con arterie lucenti come fiumi
baciare sulla fronte un'esile regina
due occhi paralitici risorgere
come Lazzaro
nel ventre oscuro
della grande stazione Centrale.

la sfiorano
azzurri flash di luce sul dorso
attraversano l'oscuro
groviglio di lamiere e costole
lei conosce
dai neri abissi marini
il ritmo d'ogni respiro umano
la notte
quando vitrea scintilla
sui treni
di questo
disperato acquario

si accascia
sul pavimento,
conta i secondi luminosi
esplosi in lui
come un continente
alla deriva,
reclina la testa
sbava
parole ed alcool
nell'orrenda stiva
di un treno
proiettato nel Duemila

«la gioia»

s'illumina a un tratto
aggrappato alle maniglie del convoglio
lo colpiscono di sbieco le fredde luci
di una stazione prossima alla meta,
continua il viaggio nel ventre d'acciaio
d'una Milano senza requiem
Lanza

Garibaldi

Centrale

e già lo investe

con la sua forza azzurra

di fiume imprevedibile.

«Tieni fede a ciò che esiste.

Tieni fede a ciò che è umano».

ESSERE PIETRA

Fondali di quale oceano

riemersi da quale storia?

Mio cuore, mia pietra

accarezzata dai venti

levigata dal fiume

è questa l'opera che si compie

con cura e saggezza minerale

fondali ora atolli

di bianca dolomia e canyon...

essere pietra, accogliere

dentro di sé

la doppia ricchezza

di gloria

di gloria

ed erosione.